



“Il mercato del lavoro in Italia alla prova della pandemia: ripercussioni e prospettive”

Sintesi

Sono molte le cause che hanno determinato l'attuale condizione del mercato del lavoro: la pandemia è il problema principale, ma si somma a questioni irrisolte che da tempo gravano sull'economia italiana e sul suo modello di sviluppo.

La ricerca esamina le diverse fasi dell'occupazione in Italia nel corso del 2020 e propone una lettura (non una previsione) relativa al 2021.

Sono tre le fasi attraversate dal mercato del lavoro nel corso del 2020, scandite dall'evoluzione della pandemia: **1.** il *lockdown* di marzo e aprile, i cui effetti sono stati catturati dalle statistiche del secondo trimestre; **2.** il progressivo allentamento delle misure restrittive dettate dall'emergenza sanitaria nella tarda primavera e per l'intero periodo estivo, dei cui effetti abbiamo ad oggi solo statistiche parziali; **3.** la recrudescenza dell'epidemia in autunno e il ripristino di severe misure di contenimento, le cui conseguenze in termini di produzione e lavoro non è ancora possibile del tutto valutare.

Prima fase. Nel secondo trimestre la variazione congiunturale (rispetto al trimestre precedente) del numero di inattivi in età da lavoro è pari a +742 mila (+5,5%), incremento che sale a +1 milione 310 mila (+10,0%) se valutato su base tendenziale (rispetto al secondo trimestre 2019), mentre si sono persi 470 mila occupati su base congiunturale (-2,0%) e 841 mila nell'arco dei 12 mesi (-3,6%). Diversamente dal solito, la crisi non ha generato nel breve periodo un aumento di nuovi disoccupati (almeno formalmente, vale a dire nell'accezione statistica di soggetto che cerca attivamente) perché le persone che hanno perso il lavoro non hanno potuto, a causa del lock down, cercarne un altro. Se prendiamo però in esame l'area della sofferenza, vale a dire le persone in età da lavoro (15-64 anni) disoccupate, scoraggiate (inattivi disponibili a lavorare che hanno rinunciato a cercare un impiego perché convinti di non trovarlo) o occupate in cassa integrazione, osserviamo che nel secondo trimestre dell'anno essa contava 5 milioni e 240 mila unità, circa 1 milione e mezzo in più rispetto allo stesso trimestre del 2019 (+40,5%). Va però stavolta valutato anche l'incremento straordinario di inattivi che non cercano lavoro per “altri motivi”, incremento imputabile alle restrizioni alla

mobilità imposte dall'emergenza sanitaria: considerando nell'area della sofferenza anche gli inattivi che hanno dovuto rinunciare alla ricerca di un lavoro (poco meno di un milione), la stessa area si dilata fino a 6 milioni e 212 mila unità nel II trimestre dell'anno. A pagare sono soprattutto i soliti noti: nonostante gli ammortizzatori sociali e il blocco dei licenziamenti abbiano contenuto l'emorragia di posti di lavoro, nell'arco di un anno, tra il secondo trimestre 2019 e il secondo trimestre 2020, **i dipendenti a tempo determinato** calano di 677 mila unità (-21,6%), un numero che copre da solo l'80% della diminuzione complessiva dell'occupazione osservata nei 12 mesi; **i giovani under 35** perdono 416 mila occupati (-8,0%) e il corrispondente tasso di occupazione scende di 3,2 punti, fermandosi al 39,1%; **le donne** occupate diminuiscono di 470 mila (-4,7%) e il tasso di occupazione femminile si riduce di 2,2 punti, toccando in basso il 48,5; **i lavoratori del Mezzogiorno**, tra i quali è maggiore il peso dei dipendenti a termine e minore il peso degli occupati nell'industria, scendono di 331 mila (-5,3%). Il crollo dell'occupazione ha interessato in particolare gli impieghi nei servizi e nel commercio (-10,2% in un anno). Nel complesso dunque la crisi dovuta all'emergenza sanitaria ha colpito soprattutto, nel secondo trimestre 2020, le componenti più vulnerabili del mercato del lavoro, le posizioni lavorative meno tutelate e l'area del Paese tradizionalmente più in difficoltà, il Mezzogiorno; in altre parole, la pandemia ha acuito i divari preesistenti nella partecipazione al mercato del lavoro.

Seconda fase. A luglio, dopo quattro mesi, l'occupazione finalmente torna a crescere (+0,4% rispetto a giugno, pari a +85 mila unità, quasi tutte donne) e riprende l'incremento dei disoccupati, associato al calo dell'inattività. La nuova occupazione è tutta dipendente (+145 mila) e quasi tutta a tempo indeterminato (+137 mila), mentre gli indipendenti diminuiscono ancora (-60 mila). Ad agosto si conferma la diminuzione degli inattivi e l'aumento dell'occupazione (ancora +0,4%, pari a +83 mila). A crescere in questi due mesi è soprattutto l'occupazione stabile, che copre da sola quasi il 90% dell'incremento cumulato nei due mesi (150 mila di 168 mila).

Terza fase. Da settembre inizia un nuovo rallentamento dell'economia, con un aumento trascurabile dell'occupazione (+6 mila rispetto ad agosto) e solo in ragione di un incremento dei dipendenti a tempo indeterminato (+22 mila). Ad ottobre, quando l'occupazione ricomincia a diminuire (-13 mila, tiene solo l'occupazione stabile), mancano all'appello, rispetto a febbraio, circa 420 mila occupati, mentre si contano circa 80 mila disoccupati e oltre 230 mila inattivi in più.

Non sappiamo oggi quale sarà l'impatto della seconda ondata pandemica, che interviene su un tessuto produttivo già sfibrato e ridimensionato, nonostante le risorse impegnate da parte dello

Stato a sostegno delle imprese e del lavoro: da inizio emergenza Covid-19 e fino a metà novembre, la Cassa Integrazione ha coperto oltre 6,6 milioni di lavoratori, per 3,4 miliardi di ore. Numeri senza precedenti.

La situazione è talmente fluida e mutevole che è difficile prevedere la sua evoluzione. Possiamo soltanto ragionevolmente sostenere che la proroga della cassa integrazione e del blocco dei licenziamenti fino al 21 marzo del 2021, insieme ai ristori disposti per autonomi e partite iva, limiterà, almeno fino a quella data, la perdita di posti di lavoro causata dalla nuova recessione. Anche ammettendo realistica la diminuzione del numero di occupati regolari stimata dal Governo per il 2020 (-450 mila), si fa sempre più probabile l'ipotesi di problemi per l'occupazione anche per l'anno prossimo, molto dipenderà dai tempi del vaccino e dalla spinta che verrà dalla riapertura delle attività commerciali e dei flussi turistici internazionali, dalla politica monetaria della Banca Centrale Europea, dai provvedimenti della Legge di bilancio, nonché dalle attività legate ai fondi messi a disposizione dall'Unione Europea col *Next Generation EU*.

Oltre al numero di occupati, dei nuovi disoccupati e degli inattivi che conteremo alla fine della pandemia, non bisogna perdere di vista la debolezza cronica del mercato del lavoro in Italia, l'incapacità del sistema economico di attivare, per una percentuale in linea con la media dell'Unione, la forza lavoro residente nel Paese, anche quella nascosta alle statistiche ufficiali. Questa incapacità si traduce nel fatto che le forze lavoro potenziali superano per numero i disoccupati in senso stretto (mentre nella media europea questi ultimi sono molto più numerosi), sia nelle fasi ascendenti del ciclo economico, quando la differenza tra i due aggregati tende a ridursi, che in quelle discendenti, quando quella differenza tende a dilatarsi. All'interno del grande bacino dell'inattività si cela una quota rilevante della disoccupazione italiana.

Un primo antidoto a questo stato di cose è la formazione, l'acquisizione di competenze. Non è un caso che l'inattività regredisca nel passaggio da un titolo di studio a quello superiore (dal 65,6% della licenza elementare a 18,1% con la laurea).

Naturalmente è per questo necessario che il sistema produttivo valorizzi le figure qualificate, mentre negli ultimi anni tanta parte della nuova occupazione è stata generata in attività a basso valore aggiunto, con un addensamento dell'occupazione in qualifiche medio-basse, puntando sulla flessibilità (precarità) del rapporto e su bassi salari. Una strategia marcatamente difensiva che impedisce al Paese di percorrere la strada di uno sviluppo inclusivo e sostenibile, che non ha, e non può avere, prospettive economiche di lungo periodo e acuisce pericolosamente le tensioni sociali.